

Recensione / Book Review

Antal Molnár (2019) *Confessionalization on the Frontier. The Balkan Catholics between Roman Reform and Ottoman Reality*. Roma, Viella (Collana Interadria, vol. 22) 268 p.

Mónika F. Molnár

(Centro di Ricerca di Studi Umanistici, Budapest)

L'autore del volume che presentiamo, Antal Molnár, è l'attuale direttore dell'Istituto di Studi Storici del Centro di Ricerca di Scienze Umanistiche e professore associato all'Università Eötvös Loránd (ELTE) di Budapest. Molnár tra il 2011 e il 2016 è stato anche direttore dell'Accademia d'Ungheria a Roma. Il presente volume oltre a un'introduzione, contiene 9 saggi in lingua inglese, la maggior parte dei quali è stata pubblicata tra il 2007 e il 2014 in inglese, tedesco, italiano e ungherese ed è frutto di ricerche svolte negli Archivi Vaticani in venticinque anni. Inoltre alla fine del volume si trovano l'indice dei termini ottomani e slavo-meridionali; dodici mappe per visualizzare le comunità cattoliche e l'organizzazione delle missioni cattoliche nei Balcani; una bibliografia molto ampia del tema e, infine, gli indici onomastico e toponomastico. Le fonti primarie rinvenute in Vaticano e il metodo micro-analitico usato da Molnár ci permettono di avere una certa visione delle relazioni tra la popolazione cattolica dei Balcani, una parte dell'Ungheria che era sotto il dominio ottomano e le istituzioni cattoliche di Roma. Questi contatti vengono presentati nei saggi tramite l'attività e la storia delle missioni cattoliche. Dunque il lavoro di Molnár non è una tradizionale storia della Chiesa e delle sue istituzioni, ma piuttosto un'analisi microstorica con temi di storia culturale, esaminati in un territorio macro-regionale, cioè l'area della Penisola Balcanica (a eccezione della Grecia). Parlando di questa regione, vi è la grande sfida di connettere alle vicende delle comunità religiose dei Balcani il modello della confessionalizzazione elaborato da Ernst Walter Zeeden e rivisitato da Wolfgang Reinhard e Heinz Schilling seguendo il classico lavoro di Hubert Jedin. Il cattolicesimo dei Balcani rispetto al modello della Chiesa tridentina era caratterizzato da stretti legami transconfessionali, carenze nell'indottrinamento, seri problemi insanabili di disciplina e da frontiere giuridiche del tutto incerte. Di conseguenza, la confessionalizzazione cattolica

non fu un processo omogeneo con risultati interamente uniformi, ma un insieme di versioni locali nate in diversi contesti politici e confessionali, al cui interno vi furono i Balcani e l'Ungheria ottomana aree nelle quali la religione di stato era l'Islam. In questa regione speciale dell'Europa dell'età moderna si manifestò un forte contrasto tra le misure ordinate dal centro del Cattolicesimo, cioè da Roma e le strutture locali che mostravano una ferma resistenza contro le riforme romane e i missionari mandati da fuori.

Un'altra caratteristica fondamentale di questo nuovo tipo di confessionalizzazione fu l'influenza su questo processo delle comunità mercantili. In sostanza, la mancanza del ceto tradizionale assicurò un ruolo principale ai mercanti come elite economica e culturale della società dominata dagli ottomani. E infine le minoranze cattoliche della regione dei Balcani giocavano un ruolo predominante nella formazione della coscienza nazionale. I cattolici di Albania, Bosnia e Bulgaria con la loro base culturale e la consapevolezza della loro missione avevano un certo rilievo intellettuale grazie al quale potevano contribuire alla formazione dell'identità nazionale dei diversi popoli dei Balcani, benché non nel senso del XIX e XX secolo.

Nei singoli saggi l'autore sviluppa argomenti come per esempio il ruolo dei francescani in Bosnia cioè in una zona caratterizzata dalla convivenza di musulmani, ortodossi e cattolici. L'ordine francescano in questo periodo costituiva un ponte tra la cultura occidentale e i Balcani poiché già prima dell'invasione ottomana giocava un ruolo decisivo nella formazione degli spazi urbani e della classe media cattolica delle città. I Francescani lavoravano nelle parrocchie e gestivano istituzioni caritatevoli. Sotto il dominio ottomano essi dovettero lottare continuamente con le autorità locali per poter sopravvivere ma, grazie ai privilegi ottenuti sia dai papi sia dai sultani, i francescani di Bosnia diventarono la più importante istituzione cattolica nei Balcani settentrionali. Perciò anche le autorità ottomane li consideravano gli eredi dello Stato medievale di Bosnia e, come tali, rappresentanti ecclesiastici e laici e anche capi della comunità cattolica di Bosnia.

Dopo il 1622, data di fondazione della *Propaganda fide*, la Santa Sede cercò di introdurre un controllo diretto sulle missioni balcaniche e per decenni volle introdurre una gerarchia organizzata. Questa intenzione di Roma venne accolta contraddittoriamente dai francescani di Bosnia poiché andava contro il loro mantenimento che consisteva nel lavoro pastorale assicurando la tradizione medievale missionaria e le strutture confermate dagli ottomani. Dopo un periodo caratterizzato dalle lotte di diverse fazioni dei francescani il Seicento – fino all'inizio della grande guerra turca (1683-1699) – fu l'epoca d'oro di questa comunità, anche se per essere un modello speciale formatosi in un ambiente

dominato dagli ottomani, la sua confessionalizzazione fu paradossale e, come vedremo, contribuì in gran parte alla nascita dell'identità nazionale di numerosi popoli: Bulgari, Bosniaci e Albanesi. I documenti del Santo Ufficio di Roma riguardanti le missioni cattoliche nei Balcani – che dopo l'apertura dell'archivio centrale nel 1998 diventarono consultabili per i ricercatori – contribuirono in gran parte a queste ricerche.

Il ruolo della Repubblica di Venezia come potenza mediterranea nella confessionalizzazione dei Balcani venne esaminato da Molnár nel contesto del memorandum di Ivan Tomko Mrnavić scritto nel 1624 e del concetto del sud-est europeo veneziano presentato da Oliver Jens Schmitt nel 2005. Il dissenso di Molnár rispetto alla teoria di Schmitt consiste nel fatto che secondo lui la repubblica marittima non fu abbastanza forte per mantenere il suo potere oltre le rotte marittime e la sua influenza in questa regione dell'Iliria (abitata da cattolici croati e bosniaci) nel '600 fu più economica che politica o religiosa. Quindi il concetto di Schmitt non può essere utilizzato per tutta la Penisola Balcanica e neanche per l'Ungheria ottomana. Lo scritto di Mrnavić fu una proposta di riorganizzazione delle istituzioni ecclesiastiche partendo da centri come Venezia e Dalmazia con lo scopo - tra gli altri - di persuadere i cristiani ortodossi all'unione con la Chiesa cattolica di Roma. In base al memorandum di Mrnavić nacquero ulteriori idee e progetti come per esempio quello compilato dal missionario gesuita Bartol Kašić nel 1613. Ma questi progetti non furono realizzabili – anche se insieme alla Francia, la repubblica marinara fu il più grande difensore dei cattolici nell'Impero Ottomano – poiché lo *Stato da mar* (cioè l'Istria, la Dalmazia Veneta, l'Albania veneta, la Morea ecc.) cominciò a perdere la sua precedente importanza nella Repubblica di Venezia. Dopo che i mercanti veneziani si spostarono dalla Penisola Balcanica in seguito alle guerre turco-veneziane e che trasferirono le rotte commerciali, i veneziani iniziarono a perdere anche il loro peso culturale nella zona. Oltretutto la Chiesa cattolica in Dalmazia non volle seguire le riforme tridentine, le sue missioni erano mal organizzate e le missioni fortemente centralizzate da Roma dopo il 1622 le potevano perfino ostacolare.

Un altro episodio rilevante nella regione fu il conflitto tra i francescani di Bosnia e i gesuiti per la Cappella di Giovanni Battista a Belgrado, svoltosi per più di tre decenni tra il 1612 e il 1643. Questa cappella fu il simbolo dei Cattolici nella città e inoltre la base delle missioni cattoliche dell'Ungheria ottomana. La lotta cominciò quando nel 1612 i gesuiti arrivarono nella città. I due ordini rivali avevano i loro protettori e sostenitori, cioè rispettivamente i mercanti di Bosnia e quelli di Ragusa che davano a questo conflitto al di là del suo carattere religioso un'inclinazione fortemente economica, visto che loro si combattevano

per i propri interessi commerciali. Inoltre ambo le parti coinvolsero anche le autorità ottomane locali e anche quelle di Istanbul, la Repubblica di Ragusa, Pietro Pázmány, l'arcivescovo di Esztergom, Nicola Eszterházy, il palatino dell'Ungheria, e prima di tutto le supreme autorità della Chiesa di Roma. In questo contrasto lo scopo evidente dei due avversari fu di cacciare via il proprio rivale da Belgrado. Un simile episodio si svolse a proposito della Cappella di Novi Pazar tra 1627 e 1630 quando la Repubblica di Ragusa come stato tributario dell'Impero Ottomano e la giurisdizione vescovile locale avevano un conflitto tra di loro. Il cappellano della Cappella di Novi Pazar – che similmente agli altri centri mercantili della regione – fu sostenuto dai mercanti di Novi Pazar ebbe uno scontro con l'arcivescovo di Antivari Pietro Massarecchi. Quest'ultimo come sostenitore del cattolicesimo tridentino e degli obiettivi romani a proposito delle missioni – che aveva contrasti pure con i mercanti di Ragusa e con i francescani di Bosnia, cioè con gli elementi più influenti della regione – chiese aiuto e assistenza a Roma, mentre i mercanti e il cappellano speravano nella protezione dalla Repubblica di Ragusa. Questo conflitto rivelò nuovamente che la Congregazione era impreparata a risolvere un simile conflitto.

Un altro aspetto interessante della zona balcanica fu il ruolo del clero cattolico nella formazione dell'identità nazionale dell'Albania che venne rappresentata anche attraverso la storia delle missioni cattoliche. Il modello dello sviluppo dell'identità nazionale e la formazione delle nazioni è stato sempre un tema molto studiato e al tempo stesso anche molto discusso. Inoltre l'area della Penisola Balcanica, per secoli sotto il dominio di un impero musulmano, rappresentò sempre una realtà molto diversa da quella dell'Europa occidentale. Per esempio i greci e i serbi con l'aiuto della Chiesa ortodossa riuscirono costituire a una coscienza nazionale basata sulla religione. Dopo che la Chiesa cattolica di Roma ebbe riconosciuto l'importanza della divulgazione del Vangelo e delle missioni in Europa orientale, anche gli albanesi furono coinvolti nell'assistenza pastorale dei gesuiti per poter fare un lavoro missionario qualificato con catechismi, testi religiosi e guide in volgare per aiutare l'attività pastorale. Tanti giovani, anche albanesi, studiavano a Roma dove nel 1627 fu istituito il cosiddetto Collegio Urbano per i figli delle nazioni che non avevano un proprio collegio. Inoltre a Roma facevano sempre una netta distinzione tra i "Cattolici in pericolo" chiamandoli nelle loro lettere bosniaci, bulgari, albanesi ecc. A causa dell'inseparabilità dell'identità religiosa e nazionale per gli albanesi l'onore nazionale derivava da un cattolicesimo risoluto, da un eroismo eccezionale e dall'amore per la libertà. Molnár evidenzia che esaminando "the genesis of European nationalism, we cannot

ignore the early manifestations of Albanian and other Balkan national consciousness (...)" (Molnár, 2019, p. 156).

Un altro argomento trattato dall'autore è il servizio delle missioni nei Balcani dal punto di vista degli sforzi fatti nel '600 per l'unione della Chiesa ortodossa di Serbia con Roma. Il fallimento – che secondo le fonti fu inevitabile e prevedibile – fu determinato dal ruolo culturale e nazionale della Chiesa ortodossa serba e dalla sua autonomia condizionata dal sistema politico ottomano. Infatti i preti serbi ritenevano le fatiche fatte a Roma per l'unione una congiura da parte della Santa Sede con l'obiettivo di distruggere la Chiesa serba e così tutta l'identità dell'intera nazione. Tuttavia il problema principale della ricerca sull'argomento consiste nel fatto che le fonti a disposizione sono di parte cattolica, mentre questo tipo di documentazione manca del tutto da parte ortodossa. Così per capire i motivi degli sforzi e dell'insuccesso dell'unione si deve fare una dettagliatissima critica delle fonti visto che possiamo ritrovare solo la terminologia cattolica in un dialogo di due culture ben differenti. E anche in questo caso – come abbiamo già visto altrove – è un elemento essenziale la coscienza nazionale che dopo l'espansione ottomana fu riservata alla Chiesa serba, la quale rimase l'unico depositario dello Stato medievale serbo.

Per quanto riguarda il Patriarcato di Peć con il suo solido sistema istituzionale e le missioni politiche, culturali e religiose, qualsiasi proposta di unione mancava di fondamento politico o culturale. Inoltre, gli sforzi di coinvolgere vescovi ortodossi o monaci isolati e marginali non avevano un supporto serio né da parte degli ecclesiastici né dai laici. E inoltre anche le autorità ottomane qualche volta reagivano con ostilità all'orientamento occidentale. Oltretutto i prelati cattolici prendevano queste missioni con poco entusiasmo visto che la creazione di nuove sedi vescovili poteva rendere più deboli le loro posizioni. Il pontificato di Innocenzo XI (1676–1689) fu caratterizzato dall'ambizioso progetto del papa di centralizzare le missioni in base alla relazione compilata da Urbano Cerri – segretario della Congregazione de Propaganda Fide – nel 1678 quando i vincoli, come per esempio le autorità Ottomane o i sovrani ungheresi generavano una confessionalizzazione ibrida, caratterizzata dalla formazione di una rete di Chiese nazionali, aiutando a conservare e rafforzare il patriottismo delle comunità cattoliche dei popoli balcanici. Il programma linguistico e letterario – pubblicando libri per Croati, Bosniaci, Bulgari e Albanesi – contribuì notevolmente alla loro formazione di nazioni culturali. Questo processo – in un modo forse paradossale – venne rovinato dal progetto del Papa di cacciare gli Ottomani dall'Europa e in conseguenza della formazione e della guerra della Santa Lega (1683-1699) che

portò alla rovina quasi completa la Chiesa cattolica nei Balcani e alla decimazione delle comunità cattoliche nella zona, anche se, l'evacuazione di persone, beni e risorse istituzionali permisero alla struttura cattolica dei Balcani di sopravvivere. I francescani di Bosnia e Bulgaria fondarono numerosi nuovi conventi in Ungheria e Dalmazia continuando a praticare la propria devozione popolare. I cattolici rimanenti nei Balcani oltre che diminuire demograficamente crollarono anche dal punto di vista socio-culturale (perdendo il proprio carattere urbano) e si sarebbero ripresi molto lentamente. Quindi si può affermare che quello che venne considerato l'imponente risultato del papato di Innocenzo XI ebbe invece una conseguenza tragica nella storia delle missioni balcaniche. La politicizzazione della Chiesa e la militarizzazione della popolazione cattolica con la perdita della rete commerciale di Ragusa, la scomparsa della classe media della comunità dei cattolici e il trasferimento delle istituzioni francescane provocò un effetto irreversibile nella zona. La guerra della Lega Santa promossa dal papa ebbe – oltre al nemico naturale, cioè gli Ottomani – come vittima il Cattolicesimo nei Balcani.

L'ultimo capitolo del volume rende nota la biografia di Magdalena Pereš-Vuksanović chiamata più tardi Francesca Schiavona, scritta dal suo confessore, la quale è una fonte storica veramente unica nel suo genere. Attraverso la sua storia (transvestitismo femminile, rapina, matrimonio forzato ecc.) possiamo entrare nel mondo chiuso e per questo del tutto sconosciuto delle donne bosniache del '600. La posizione contraddittoria delle cristiane nell'Impero ottomano si presenta nella ben strutturata presenza dei francescani e nel processo d'islamizzazione in Bosnia, dove nel '500 e '600 incrementò notevolmente il numero dei convertiti all'Islam, prima di tutto naturalmente per motivi economici. L'autore della biografia di Magdalena inserisce la storia raccontata dalla donna in un contesto di una tradizione retorica e nel modello attuale di santità femminile, per renderla più accettabile alle cerchie dei cattolici di Roma. Riesce così a correlarla con la pietà barocca favorevole alla vita monastica e alla castità, portandola vicina al modello di una monaca-santa, confondendo il misticismo femminile cattolico con elementi della tradizione folcloristica dei Balcani.

Riepilogando la nostra rassegna possiamo affermare che il presente volume di Antal Molnár è un lavoro basato su decenni di ricerche sulla storia e l'attività delle missioni cattoliche e su una vasta documentazione degli Archivi Vaticani e tramite le attività delle missioni cattoliche sui Balcani presenta i legami tra la Chiesa cattolica di Roma e la popolazione cattolica dei Balcani e dell'Ungheria ottomana, coinvolgendo nell'analisi anche altre potenze mediterranee, tra cui gli ottomani e i veneziani che determinavano in gran parte queste relazioni.